

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIV LEGISLATURA —————

3^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri, emigrazione)

INDAGINE CONOSCITIVA SUL FUNZIONAMENTO DELLE ISTITUZIONI FINANZIARIE INTERNAZIONALI

1° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 18 APRILE 2002

Presidenza del presidente PROVERA

INDICE

Audizione del Sottosegretario per gli affari esteri sugli esiti della Conferenza di Monterrey e sulla preparazione del Vertice di Johannesburg

* PRESIDENTE	Pag. 3, 11, 16
* ANDREOTTI (<i>Aut</i>)	14
DE ZULUETA (<i>DS-U</i>)	16
GRILLOTTI (<i>AN</i>)	10
MANTICA, <i>sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	3, 12, 14 e <i>passim</i>
MARTONE (<i>Verdi-U</i>)	18

N.B.: L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Unione Democristiana e di Centro: UDC; CCD-CDU-DE; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Gruppo per le autonomie: Aut; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti Democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto-Lega per l'autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma.

Interviene il sottosegretario per gli affari esteri Mantica.

I lavori hanno inizio alle ore 15,30.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del Sottosegretario per gli affari esteri sugli esiti della Conferenza di Monterrey e sulla preparazione del Vertice di Johannesburg

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'indagine conoscitiva sul funzionamento delle istituzioni finanziarie internazionali.

È in programma oggi l'audizione del Sottosegretario per gli affari esteri sugli esiti della Conferenza di Monterrey e sulla preparazione del Vertice di Johannesburg.

Do la parola al sottosegretario Mantica, ringraziandolo per avere accolto il nostro invito.

MANTICA, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, i due argomenti oggetto dell'audizione odierna devono essere affrontati separatamente; infatti, anche se vi è qualche correlazione, si tratta di due vertici che hanno finalità e scopi profondamente diversi.

Inizierei dalla Conferenza di Monterrey sul finanziamento allo sviluppo, la quale formalmente non era una Conferenza delle Nazioni Unite, anche se era inserita nel quadro degli eventi tematici di alto livello delle Nazioni Unite stesse.

Tale Conferenza ha comunque un suo valore, perché costituisce la premessa per i prossimi vertici sull'alimentazione e sullo sviluppo sostenibile, nei quali la discussione passerà dal problema del finanziamento a quello delle modalità per eliminare la fame nel mondo ed assicurare la sostenibilità dello sviluppo.

A Monterrey è stata registrata la presenza di alcuni dei maggiori *leader*, tra i quali il presidente degli Stati Uniti Bush, il primo ministro spagnolo Aznar (il presidente di turno dell'Unione europea), i Presidenti Fox, Fidel Castro, Chavez, alcuni capi di Stato africani, come il presidente sud-africano Mbeki, il presidente algerino Bouteflika, il presidente nigeriano Obasanjo (che, tra l'altro, sono tra i principali promotori della NePAD, cioè del Nuovo partenariato per lo sviluppo dell'Africa).

In agenda erano individuate sei fonti per il finanziamento dello sviluppo ed indicate le condizioni di mobilitazione di tali risorse: la mobilitazione delle risorse finanziarie nazionali dei paesi in via di sviluppo, la mobilitazione delle risorse finanziarie internazionali per lo sviluppo, il commercio internazionale, l'aiuto pubblico allo sviluppo, l'alleggerimento del debito e le questioni istituzionali.

La Conferenza di Monterrey ha avuto come risultato l'approvazione di un documento finale, esito di un lungo processo di affinamento progressivo, che sostanzialmente è frutto di un compromesso tra il Gruppo dei 77 (cioè dei 77 paesi più poveri) e gli Stati Uniti, con la eliminazione dal testo delle proposte più controverse (e forse tale testo andrebbe letto anche in riferimento alle questioni che ne sono state escluse).

Il documento lascia peraltro aperta la via all'adozione di soluzioni più innovative quali quelle prospettate dall'Unione europea su alcuni punti, specie in riferimento ai beni pubblici.

Che cosa è emerso sostanzialmente a Monterrey? Pur accettando e restando fermo il principio della donazione, da parte dei paesi più ricchi, dello 0,7 per cento del prodotto interno lordo, di tale importo e di tale obiettivo nel *Consensus* di Monterrey non si parla.

Peraltro, come saprete, a Monterrey gli Stati Uniti hanno comunicato di aver messo a disposizione 11 miliardi di dollari per l'aumento dei loro fondi di donazione, senza però accettare il principio di un rapporto diretto e stretto tra il prodotto interno lordo e l'ammontare che deve essere destinato ai paesi in via di sviluppo.

Il presidente Aznar, che ha parlato a nome dell'Unione europea, ha ricordato l'accordo raggiunto a Barcellona in merito all'argomento, nel quale si è dichiarata la necessità di pervenire, nel 2006, alla media del 0,39 per cento del prodotto interno lordo (che sarà la media dei paesi OCSE) e, affinché tale media possa essere raggiunta, i paesi più lontani da essa devono arrivare almeno allo 0,33 per cento. Sottolineo questa cifra perché riguarda direttamente il nostro Paese che, ricordo a tutti, in questo momento si trova allo 0,13 per cento.

La seconda questione riguarda il discorso fondamentale della competizione virtuosa.

L'aiuto ai paesi in via di sviluppo, cioè, può e deve essere concesso, ma il paese interessato deve avviare un processo virtuoso di sviluppo economico. Il presidente Bush ha esplicitamente dichiarato che gli Stati Uniti preferiscono offrire agevolazioni al commercio di prodotti provenienti dai paesi in via di sviluppo, per consentire lo sviluppo delle economie nazionali, piuttosto che continuare con l'erogazione di fondi alla cooperazione senza che ciò porti a specifici risultati.

Positivamente è stato valutato anche il fatto che nel discorso pronunciato da Bush il 14 marzo presso la Banca interamericana di sviluppo si sia parlato ancora una volta di interventi e di aumento dei fondi *una tantum*. Ricordo che con lo sforzo dichiarato dagli Stati Uniti, l'aiuto ai paesi in via di sviluppo passerà dallo 0,10 allo 0,14 per cento del PIL americano; questo può spiegare perché non si è convenuto di ripetere come obiettivo lo 0,7 per cento.

È emerso un ulteriore particolare: le donazioni effettuate nei confronti dei paesi in via di sviluppo vanno in qualche modo correlate al rispetto dei principi di democrazia, di Stato di diritto, di rispetto dei diritti umani, di lotta alla corruzione, e devono avvenire in un quadro macroeconomico sano, con mercati aperti e sostegno allo sviluppo del settore pri-

vato; deve, inoltre essere data priorità agli investimenti nei paesi in via di sviluppo nel settore dell'educazione, della salute e della sicurezza alimentare.

Per fornire ulteriori elementi utili per comprendere alcuni argomenti, ricordo che il presidente Bush ha citato, come paesi virtuosi, il Mozambico, l'Uganda e il Bangladesh. In questi paesi il PIL aumenta costantemente, con una media annua che varia dal più 7 al più 10 per cento; sostanzialmente, quindi, gli aiuti ai paesi in via di sviluppo si legano a risposte di carattere istituzionale e politico che diventano condizioni *sine qua non* rispetto alla situazione nella quale si va ad operare.

È stato inoltre ricordato che l'impegno europeo - l'ha ribadito il presidente Aznar - in materia è superiore a quello americano. Già oggi gli aiuti europei sono nettamente più elevati: parliamo di 25,4 miliardi di dollari, pari al 55 per cento del totale mondiale come sforzo dell'Europa, rispetto ai 10 miliardi di dollari americani. Quando raggiungeremo lo 0,39 per cento (cioè nel 2006) gli europei avranno aumentato di 7 miliardi di dollari il loro aiuto ai paesi in via di sviluppo mettendo a disposizione complessivamente più di 30 miliardi di dollari.

Vorrei fornire un dato alla Commissione emerso in alcuni seminari ed in alcuni interventi per dare una dimensione del problema: i paesi sviluppati destinano circa 300 miliardi di dollari l'anno in sussidi per l'agricoltura dei loro paesi e 50 miliardi di dollari per aiuti ai paesi in via di sviluppo.

L'Unione europea si è impegnata, però, in sede di Conferenza di Monterrey, al di là del Monterrey *Consensus*, anche ad aumentare l'assistenza tecnica per quanto riguarda le capacità in materia commerciale; a promuovere una *task force* per la definizione dei beni pubblici globali rilevanti per lo sviluppo dei paesi in via di sviluppo; a proseguire negli sforzi per ristabilire la sostenibilità del debito dei paesi in via di sviluppo; ad esplorare fonti innovative di finanziamento sulla base del rapporto della Commissione europea; ad influire sulla riforma del sistema finanziario internazionale, al fine di consentire ai paesi in via di sviluppo di partecipare pienamente ai processi decisionali internazionali; a realizzare prima del 2004 l'armonizzazione delle procedure di aiuto secondo le raccomandazioni dell'OCSE; a considerare ulteriori misure di slegamento degli aiuti dopo quelle in favore dei PMA (Paesi di medio sviluppo) entrati in vigore il primo gennaio 2002.

Nel corso dell'intervento, che a nome del Governo ho svolto, è stata poi ribadita una specificità della posizione dell'Italia.

Abbiamo ribadito che l'Italia è convinta dello stretto collegamento tra pace, democrazia e lotta alla povertà. Lo scorso anno la Presidenza italiana del G8 ha collocato la lotta alla povertà al centro dell'Agenda del Vertice di Genova, che approvò il NePAD.

Vi informo, a tal proposito, che martedì 23 aprile vi sarà un incontro a Palazzo Chigi incentrato sull'impegno dell'Italia nel Piano Africa, legato strettamente al NePAD, e l'aspetto essenziale che vogliamo rimarcare è la convinta adesione dei Governi africani alle strategie nazionali di lotta alla

povertà da elaborare nel quadro dei rapporti di partenariato con Paesi donatori nei processi decisionali proposti dagli stessi paesi in via di sviluppo.

Abbiamo indicato nel nostro intervento che i Governi dei paesi in via di sviluppo hanno la responsabilità principale di creare, nei loro paesi, un quadro economico-istituzionale capace di promuovere gli investimenti nazionali ed esteri.

Per quanto riguarda il settore della prevenzione e della soluzione dei conflitti, ricordo l'azione dell'Italia per la pace e la sicurezza internazionale rappresentata, ad esempio, dai 10.500 soldati impegnati oggi al di fuori dei nostri confini in operazioni di *peace-keeping*. Importante è anche l'impegno assunto dall'Italia nell'ambito dell'azione per la riduzione del «divario digitale»; ricordo la Conferenza di Palermo tenutasi nei giorni 10 e 11 aprile scorsi sull'*e-Government* per lo sviluppo alla presenza di più di 50 paesi in via di sviluppo, che avevano mandato loro funzionari di alto livello, e la presentazione, anche in questa sede, di un piano di azione sull'*e-Government* come contributo dell'Italia allo sviluppo dei paesi poveri.

Vorrei inoltre sottolineare che, per quanto riguarda la cancellazione dei debiti effettuata in favore dei paesi più poveri (a tal proposito ricordo che ieri abbiamo firmato il primo Accordo con l'Uganda per un importo di 83 milioni di dollari, che viene dopo quelli conclusi con Guinea, Tanzania, Bolivia, Sierra Leone ed altri che stiamo avviando), l'Italia è più impegnata di altri paesi europei perché non riconosce soltanto i debiti intergovernativi ma anche quelli commerciali.

Per quanto riguarda l'impegno dell'Italia per il commercio internazionale, nell'ottica italiana ed europea, abbiamo riconosciuto molta importanza al nuovo *round* commerciale multilaterale che ha preso l'avvio a Doha al Vertice del WTO, che dovrà consentire un negoziato di carattere ampio ed equilibrato, nel senso che la trattazione di un adeguato numero di temi può garantire il coinvolgimento di tutti i paesi membri dell'OMC e di un certo numero di paesi compromessi sui differenti punti in discussione.

Sotto il profilo dell'accesso ai mercati, l'Unione europea si è presentata a Monterrey avendo già adottato l'iniziativa *Everything but arms*, che liberalizza l'accesso ai mercati europei dei prodotti dei paesi meno avanzati, ovviamente con una particolare attenzione al traffico delle armi.

Questi sono gli aspetti più rilevanti per quanto riguarda gli impegni assunti nel Monterrey *Consensus* dall'Europa, e in particolare dall'Italia.

Inoltre, sono state esaminate proposte – formulate in più sedi – finalizzate alla creazione di nuovi fori internazionali per la definizione di nuove regole internazionali in settori rilevanti ai fini della crescita nei paesi in via di sviluppo.

Lo stesso presidente francese Chirac ha spezzato una lancia in favore della creazione di un Consiglio di sicurezza economica e sociale.

L'Italia sostiene la posizione che non siano necessari nuovi fori per definire nuove regole avendo i fori esistenti (l'ECOSOC in primo luogo, le agenzie delle Nazioni Unite e le altre organizzazioni internazionali) già

le competenze e le capacità necessarie. Si tratta, secondo l'Italia, di proseguire sulla via, già intrapresa, di una crescente collaborazione tra queste organizzazioni internazionali; in questo senso la Conferenza di Monterrey costituisce un primo importante risultato positivo.

L'Italia, in particolare, appoggia la valorizzazione dell'ECOSOC quale foro internazionale di riferimento per la promozione di un dialogo globale.

Con riferimento al settore finanziario, il Comitato monetario e finanziario Internazionale ed il *Development Committee*, connessi con le istituzioni di Bretton Woods, devono essere visti come le istituzioni globali di riferimento.

In questa ottica va continuato anche il processo di riforma delle Banche multilaterali di sviluppo. Sostanzialmente, quindi, sul tema dell'architettura istituzionale internazionale, l'Italia ritiene che debbano essere fatti funzionare meglio i fori e le strutture già esistenti, soprattutto con un maggiore coordinamento, senza procedere a rilevanti innovazioni nel settore. Resto, comunque, a disposizione dei colleghi per rispondere ad eventuali altre domande al riguardo.

Per quanto concerne l'altro argomento il Governo segue con grande attenzione, la preparazione del Vertice mondiale sullo sviluppo sostenibile di Johannesburg, che si terrà dal 26 agosto al 4 settembre 2002 (sotto la responsabilità ed il coordinamento del Ministero dell'ambiente), che ha il compito di fare il punto sull'attuazione degli obiettivi fissati alla Conferenza di Rio del 1992 su sviluppo e ambiente, nonché di formulare raccomandazioni per accelerarne l'attuazione e trovare soluzione a problemi globali quali la povertà, l'instabilità economica, gli effetti negativi della globalizzazione, il degrado ambientale.

La Conferenza di Rio, mettendo in evidenza il legame tra sviluppo e ambiente, nonché la necessità di coniugare la crescita economica con l'esigenza di preservare l'equilibrio delle risorse naturali, ha lanciato, quale obiettivo della comunità internazionale, lo sviluppo sostenibile, formulando una lunga serie di raccomandazioni rivolte sia ai Governi dei paesi industrializzati, sia a quelli in via di sviluppo, denominate nel loro complesso Agenda 21.

L'Agenda 21, tra l'altro, contiene dettagliate proposte su come modificare modelli di consumo che incidono negativamente sull'ambiente, combattere la povertà, proteggere l'atmosfera, gli oceani e la biodiversità, promuovere un'agricoltura sostenibile, ed indica un insieme di strumenti attuativi (finanziari, di cooperazione scientifica e tecnologica, di educazione, di formazione, eccetera).

A dieci anni dalla Conferenza di Rio, si cercherà a Johannesburg di fare il punto su luci ed ombre della realizzazione di questo ambizioso piano di azione, che permane tuttora valido, cercando nuove strategie per accelerarne la realizzazione.

Il bilancio sui risultati raggiunti rimane infatti, a nostro avviso, nel complesso deludente: le condizioni dell'ambiente globale restano fragili; si espandono i fenomeni della desertificazione e dell'impoverimento dei

suoli; si manifesta un'insufficiente disponibilità di acqua potabile; si riduce la superficie del pianeta coperta da foreste; continuano ad aumentare le emissioni nocive nell'atmosfera.

Inoltre, nonostante nel complesso i paesi in via di sviluppo abbiano avuto negli anni '90 una crescita economica del 4,3 per cento rispetto al 2,7 degli anni '80, il divario fra i paesi in via di sviluppo e i paesi del G8 permane grande, anche perché resta lontano il raggiungimento dell'obiettivo dello 0,7 per cento del PIL da destinare all'aiuto allo sviluppo e anzi, nel complesso, il volume globale dell'APS nell'ultimo decennio è diminuito.

Le luci sono costituite soprattutto dall'aumento dei flussi commerciali e finanziari, dalle opportunità offerte dalle nuove tecnologie di comunicazione e dalla diminuzione del tasso di crescita della popolazione mondiale.

Il processo preparatorio del Vertice si è articolato in tre conferenze preparatorie; si sta esaminando la possibilità di presentare un documento unico focalizzato su quattro aree prioritarie: eliminazione della povertà; modelli di produzione e consumo sostenibile; gestione sostenibile delle risorse naturali; globalizzazione sostenibile.

Si è dovuta purtroppo constatare, nel corso dell'ultima conferenza preparatoria conclusasi il 5 aprile scorso, l'impossibilità di giungere ad un testo concordato. Il Presidente del Vertice, l'indonesiano Emil Salim, è stato quindi invitato a predisporre un documento politico, da sottoporre all'approvazione dei Capi di Stato e di Governo a Johannesburg, ed un piano di azione a breve termine mirato verso priorità affiorate nel corso del negoziato, da presentare entro la prima metà di maggio, che verrà discusso alla quarta conferenza preparatoria a Bali (l'ultima prima del Vertice mondiale di Johannesburg). Il piano di azione dovrebbe prevedere una serie di misure atte a riqualificare l'impegno per lo sviluppo sostenibile.

L'Italia sta fornendo un contributo rilevante alla messa a punto di una posizione comunitaria aperta alle esigenze dei paesi in via di sviluppo. L'Unione europea ha finora sottolineato, in particolare, la necessità di focalizzarsi su un *set* di priorità mirato, integrando in ognuna delle rilevanti problematiche le tre dimensioni dello sviluppo sostenibile, quella ambientale, economica e sociale. Secondo l'Unione europea, tutto questo presuppone un coinvolgimento della società civile nell'attuazione dell'Agenda 21, l'adozione di un approccio ordinato all'azione e il raggiungimento degli obiettivi della Dichiarazione del Millennio relativi alla riduzione della povertà.

Data la difficile situazione politica internazionale, non si possono non rilevare le difficoltà che l'Unione europea incontra, tenendo conto da un lato delle aspirazioni dei paesi in via di sviluppo, che hanno chiesto, tra l'altro, sostanzialmente una cancellazione totale del debito estero e l'adozione di un calendario cogente per raggiungere l'obiettivo dello 0,7 per cento del PIL destinato all'aiuto pubblico allo sviluppo, e dall'altro della scarsa propensione di alcuni paesi industrializzati a prendere nuovi impegni per lo sviluppo sostenibile. A questo proposito faccio notare che esiste un documento della Banca mondiale, la quale sostiene che nei paesi ben

governati (secondo criteri discutibili ma che comunque, essendo stati applicati a tutti i paesi, diventano omogenei) è possibile intervenire con aiuti fino a un massimo del 20 per cento del prodotto interno lordo del paese. Invece nei paesi mal governati o che comunque non rispettano alcune condizioni indicate in precedenza, è assolutamente inutile andare oltre il 6 per cento del PIL con l'aiuto, perché questo praticamente non trova efficacia di azione sul territorio.

L'Unione europea, inoltre, ha chiesto una serie di modifiche al documento del presidente della conferenza preparatoria, che mirano, tra l'altro, ad inserire un capitolo sul ruolo delle fonti energetiche nello sviluppo sostenibile, a meglio definire modelli sostenibili di produzione e consumo, ad adattare la globalizzazione alle esigenze dello sviluppo sostenibile, a rafforzare la *governance* dello sviluppo sostenibile rivedendo l'assetto istituzionale delle organizzazioni preposte. Sostanzialmente si vorrebbe superare l'eccessiva frammentazione di fori ed organismi responsabili di questioni ambientali, considerato anche lo scarso peso della principale organizzazione specializzata, il Programma per l'ambiente dell'ONU (UNEP), che non è una vera e propria agenzia.

L'Italia è pronta, in sede di coordinamento comunitario, a sostenere le seguenti posizioni.

In tema di debito estero, occorre completare l'iniziativa «HIPC rafforzata», cancellando il debito non solo ai Paesi più poveri e più indebitati, ma anche ad altri Paesi a basso reddito laddove tale necessità emerge dalle analisi finanziarie ed in presenza di particolari situazioni di crisi.

Per quanto si riferisce al commercio internazionale, l'Italia ha tradizionalmente una posizione favorevole al lancio di un *round* negoziale ampio ed equilibrato per una crescente liberalizzazione dei mercati con un atteggiamento di grande apertura verso i Paesi in via di sviluppo.

Quanto alla tematica del trasferimento di tecnologie, l'Italia, nell'ambito del dibattito sul divario digitale, sta varando un programma di aiuto ai paesi in via di sviluppo per l'introduzione dell'*e-government*, che verrà presentato nei prossimi giorni e che intendiamo valorizzare.

Per quanto si riferisce poi al ruolo delle istituzioni finanziarie internazionali per la promozione dello sviluppo, siamo convinti che sia necessario un loro profondo rinnovamento per meglio prevenire e gestire le crisi e per assicurare maggiore efficacia agli interventi di cooperazione.

L'Italia è pienamente coinvolta nella preparazione del *summit* di Johannesburg. È stata istituita presso il Ministero degli affari esteri una *task force* interministeriale per la preparazione della partecipazione dell'Italia al Vertice e la definizione, in sede nazionale e comunitaria, della nostra posizione, che avverrà attraverso la consultazione di tutte le parti interessate.

Oltre all'impegno a livello internazionale, la preparazione del processo sul versante nazionale ha comportato, tra l'altro, la preparazione, da parte del Ministero dell'ambiente, di una nuova strategia di azione per lo sviluppo sostenibile, con la valutazione dei progressi raggiunti in Italia. È stato istituito, a tale proposito, un tavolo di consultazione con i

maggiori soggetti interessati (le regioni, le ONG, i sindacati, i rappresentanti del settore privato) per raccogliere indicazioni e suggerimenti.

Il Ministero dell'ambiente ha promosso anche un programma di attuazione dell'Agenda 21 su tutto il territorio nazionale. L'attuazione di questo processo è seguita dalla rete di agenzie regionali per la protezione dell'ambiente e da un comitato per il coordinamento nazionale, che sarà presente a Johannesburg.

Vorrei ricordare inoltre che il Governo italiano ha stanziato un contributo di 510.000 euro per contribuire alla preparazione del Vertice e siamo disponibili ad esaminare un esborso addizionale, qualora il Governo di Pretoria dovesse fare richiesta in tal senso.

Infine, desidero assicurare che il Governo italiano è intenzionato ad essere rappresentato a Johannesburg ai massimi livelli.

Resto comunque a disposizione per ulteriori chiarimenti.

GRILLOTTI (AN). Signor Presidente, non vorrei svolgere considerazioni solo come italiano, tuttavia dall'esposizione effettuata dal sottosegretario Mantica nasce in me una preoccupazione che desidero esternare.

Si sta delineando un contesto caratterizzato dalla globalizzazione, dalla mondializzazione, dai fondi di cooperazione e dal trasferimento di fondi, dalla libertà di mercato, nel quale tutti i paesi in via di sviluppo debbono ovviamente poter usare tutti i mercati. Rispetto a tale contesto nutro la preoccupazione che l'Italia abbia una formazione di economia interna diversa.

Mi riferisco al fatto che la nostra potenza dovrebbe essere rappresentata dalle piccole e medie imprese, per le quali discendono già notevoli problemi dalla semplice globalizzazione, a causa della concorrenza esasperata che genera l'importazione di materie e di prodotti a prezzi eccessivamente bassi.

Al riguardo, non so se esista lo spazio per formulare una simile richiesta, ma forse sarebbe il caso di pensare che la cooperazione e la collaborazione con i paesi poveri possa consistere nell'esportazione di capitali, uomini e mezzi nei paesi in via di sviluppo con l'accordo che l'utile derivante dalle produzioni debba rimanere, per una percentuale elevata, nel paese in cui viene effettuata la produzione medesima; ciò al fine di promuovere realmente la crescita del paese stesso ed in modo che la concorrenza stimolata da quelle produzioni risulti meno pesante e quindi sopportabile.

Dico questo perché nel complesso gli altri paesi basano la loro economia su imprese medio-grandi o molto grandi, che cooperano allo sviluppo dei paesi poveri realizzando insediamenti laddove si effettua la produzione, lasciando che rimangano in Europa l'*engineering* ed il resto dell'impresa e spostando nei paesi poveri la produzione in modo da abbassarne i costi; ciò consente al Gruppo di trarre un vantaggio o comunque di sopportare l'urto di tale operazione.

Nutro preoccupazioni perché invece l'economia italiana è strutturata all'inverso, ovvero si basa su piccole e medie aziende, mentre le grandi sono pochissime.

Quindi, se possibile, mi sembra sia una via da valutare l'ipotesi di lasciare il reddito laddove lo si produce, aiutando il paese a crescere prima e meglio e creando qualche problema in meno al paese sviluppato.

È stato detto che triplicheremo il fondo di cooperazione passando dallo 0,14 per cento del prodotto interno lordo allo 0,33 per cento; comprendo che tale triplicazione giustamente debba essere realizzata nel rispetto dei principi di democraticità, però, dal punto di vista egoistico, di tipico rappresentante, lavoratore o imprenditore di una piccola-media azienda, sento la necessità di evidenziare la mia preoccupazione, perché ho la sensazione che l'impostazione attuale del mercato globalizzato sicuramente porterà alla chiusura o alla scomparsa della piccola-media impresa, che è l'ossatura dell'economia italiana. Sopravviveranno solo le imprese che hanno un *know-how* particolare o una specializzazione per cui, anche se fossero assorbite da grossi gruppi, rimarrebbero comunque salve in virtù della loro specificità; non penso che le aziende che lavorano semplicemente nella trasformazione o nel commercio abbiano, con questi chiari di luna, vita lunga.

Chiedo quindi se sia possibile dare tale impostazione alla cooperazione allo sviluppo lasciando l'obbligatorietà di conseguire gli utili dove si effettua la produzione.

PRESIDENTE. Desidero anch'io svolgere una brevissima osservazione. La settimana scorsa, a Madrid, ha avuto luogo un incontro tra i Presidenti di Commissione avente ad oggetto la cooperazione ai paesi in via di sviluppo.

In tale sede è stato svolto un intervento molto bello e dignitoso da parte del Ministro degli affari esteri del Salvador, la quale per la prima volta ha collegato l'entità degli aiuti alla trasparenza e alla collaborazione del paese ricevente nell'utilizzare al meglio le risorse messe a disposizione dal donatore parlando, espressamente, di pari dignità. Non mi era mai capitato di ascoltare un discorso così chiaro al riguardo.

Vorrei sapere se, in relazione al doveroso aumento delle risorse per l'aiuto in generale ai paesi del Terzo mondo, si stia considerando anche un sistema di verifiche efficace affinché all'elargizione di tali risorse corrisponda il massimo di rendimento delle stesse, affinché la minor parte di esse vada dispersa in negligenze, o peggio ancora, e perché i contributi arrivino a chi ne ha veramente bisogno e non ad altri.

Un secondo punto concerne la correlazione – che è stata sottolineata da parte del Sottosegretario – che si sta cercando di attuare, nella maggior parte dei casi, tra aiuto, sviluppo, tutela dei diritti umani e progresso non soltanto economico, ma anche sociale, con particolare riferimento, talvolta, alla situazione ambientale.

Trovo sia un tentativo lodevolissimo, però di difficile attuazione, nel senso che se effettivamente si dovesse provvedere all'elargizione degli

aiuti rispettando questi presupposti, credo che in pochi paesi al mondo si potrebbe intervenire.

Vorrei sapere che cosa concretamente è possibile compiere in questo settore e quali sono i sistemi di intervento che possono bypassare le *élite* poco democratiche affinché l'intervento di aiuto – magari con il coinvolgimento di organizzazioni non governative locali (senza mitizzarne l'efficacia) o comunque di strutture locali di qualsiasi genere – possa arrivare con più efficacia alle popolazioni interessate e, soprattutto, toccare i meccanismi di sviluppo, perché altrimenti si rischia di fare solo beneficenza od elemosina.

So di non aver posto domande semplici, signor Sottosegretario, ma ascolterò volentieri una sua risposta.

MANTICA, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Per rispondere all'ultima osservazione faccio appello al presidente Andreotti ricordando un incontro che abbiamo avuto in Aula su un argomento specifico, l'Eritrea.

Si tratta di un problema che io per primo ho sollevato e rispetto al quale tutte le azioni di cooperazione dovranno in qualche modo trovare un filtro o una griglia di verifica; esso mi pare fondamentale anche in riferimento a quanto emerso a Monterrey ed introduce una questione di non poco spessore.

Fino ad oggi cioè la diplomazia si è, per così dire, salvata o comunque ha seguito una regola precisa: non interferenza nei problemi interni dei paesi in cui è presente il diplomatico. Noi, correttamente, poniamo elementi di giudizio che riguardano le istituzioni democratiche, la *good Governance*, il rispetto dei diritti umani, ma se questi diventano elementi di acquisizione per esprimere giudizi, è ovvio che il già delicato limite tra interferenza e non interferenza diventa molto labile.

Normalmente, abbiamo rapporti con i Governi; pur sapendo che alcune volte la ragione sta più dalla parte delle opposizioni, non si possono favorire come Governo le opposizioni in un Paese straniero, perché questo creerebbe un problema di diritto internazionale. Si tratta di una materia molto delicata, che richiede riflessioni approfondite.

Il riferimento che si faceva con il presidente Andreotti riguarda proprio il tema delle interferenze e con lui si citava un episodio in proposito. Quello che voglio dire è che spesso ci siamo trovati a dover intrattenere rapporti con le opposizioni o a dover aiutare elementi di opposizione in altri paesi, francamente, al limite di una interferenza in quei Paesi.

Ripeto ancora una volta che tali elementi di giudizio dovrebbero essere sottoposti alla valutazione politica; è però necessario operare con molta sensibilità ed attenzione poiché facilmente si rischia di uscire dalla «normalità» dei rapporti internazionali.

Per quanto riguarda l'osservazione mossa dal presidente Provera in merito alle dichiarazioni rese dal Ministro degli affari esteri del Salvador, forse non tutti voi siete al corrente della Conferenza tenutasi a Palermo sull'*e-government*; l'obiettivo del Governo italiano di offrire strumenti in-

formatici ai paesi in via di sviluppo mira a favorire, in qualche modo, un sistema di trasparenza all'interno di tali paesi: se non altro, è un processo da avviare.

Certamente, non credo che l'informatica possa risolvere problemi di questo genere. Esprimendo un parere personale, come giovane che si era avviato all'informatica e che per vent'anni ha lavorato in quel settore, ricordo ai colleghi che nel settore dell'informatica esiste un principio: «pattumiera dentro, pattumiera fuori». Attraverso l'informatica, però, data l'evidente necessità di razionalizzazione di alcuni processi organizzativi e di creazione di alcuni archivi, credo si possa avviare ed imporre un processo di trasparenza organizzativa. Si tratta quindi, nella sostanza, di utilizzare l'informatica come leva per la trasparenza. L'informatica, in ogni caso, è uno strumento che potrebbe consentire più trasparenza nei paesi in via di sviluppo di quanta ce ne sia oggi.

Per quanto riguarda le preoccupazioni avvertite dal senatore Grillotti, credo che quello da lui sollevato sia un argomento di livello assai elevato. Faccio però presente che noi italiani all'estero esportiamo il principio della piccola e media impresa, voglio dire che aiutiamo e favoriamo incontri tra la piccola e media impresa italiana e le realtà straniere (ricordo ai colleghi che in Tunisia operano più di 500 aziende a capitale italiano). Da parte nostra evidentemente vi è l'intento di coltivare la cultura della piccola e media impresa che, se sviluppata, può implicare anche profonde trasformazioni sociali nei paesi in via di sviluppo che sono, ad esempio, caratterizzati da fenomeni di urbanizzazione selvaggia; cito la Mauritania, ad esempio, un paese con un numero di abitanti assai esiguo (ne conta 2 milioni 500.000 in totale, di cui 700.000 nella capitale) e un'estensione territoriale pari a quattro volte quella dell'Italia. La piccola e media impresa, come tessuto industriale sul territorio, potrebbe favorire anche insediamenti non necessariamente urbani e quindi favorire un modello meno squilibrato di sviluppo in quei paesi. Che poi la produzione di questi paesi possa entrare competitivamente sui mercati, questo mi pare rappresenti la regola del gioco.

Non a caso ho citato un dato che è sfuggito forse al senatore Grillotti, riguarda un problema ancora più importante, soprattutto per noi italiani: l'agricoltura.

Ho fornito un dato non occasionale per far riflettere tutti noi su alcune realtà. Ho già affermato, e lo ripeto, che i paesi del G8, i paesi industrializzati, destinano ogni anno alla difesa dei propri prodotti agricoli circa 300 miliardi di dollari come contributi, a fronte dei 50 miliardi di dollari destinati ai paesi in via di sviluppo. È un dato sul quale credo si debba riflettere e fare alcune valutazioni. Non essendo un esperto del settore agricolo, non posso valutare se sono tanti o pochi, metto solo in relazione gli sforzi a difesa di alcuni mercati dei grandi paesi in via di sviluppo e lo sforzo che facciamo per creare dei nuovi mercati. Rispondo dicendo che forse riequilibrando anche alcuni meccanismi si può regolare un mercato, garantendo così livelli di competizione anche per la piccola e media impresa.

Sempre in riferimento alle preoccupazioni sollevate dal senatore Grillotti, ricordo che a Timisoara sono presenti quasi 1.000 aziende italiane, tutte terziste di aziende italiane, costituite da italiani. Anche le piccole e medie imprese hanno quindi decentrato alcune fasi di produzioni in paesi terzi (la Romania non è certamente un Paese in via di sviluppo, ma di medio reddito con alcune caratteristiche, peraltro, di sottosviluppo). Il sistema delle piccole e medie imprese italiane ricorre, come le grandi multinazionali, spesso a un terzismo nei paesi in cui o la mano d'opera, o alcuni servizi e strutture, costano meno rispetto a quelli italiani. Torno a ripetere, però, che mi sembra non si possa impedire l'evoluzione di un mercato più equilibrato. Sarebbe forse opportuno che i paesi in via di sviluppo iniziassero a prendere in considerazione il fatto che alcuni aiuti, che noi continuiamo a fornire per mantenere alcuni livelli, nel tempo potrebbero essere messi in discussione o rivalutati.

ANDREOTTI (*Aut.*). Signor Presidente, vorrei solo porre un quesito.

Quello delle dimensioni dell'apporto dell'Italia alla cooperazione allo sviluppo è un argomento di esame e polemica da moltissimo tempo; a tal riguardo, incidentalmente, ricordo le battaglie di Pannella.

È stato detto che il tetto è stato fissato in una percentuale pari allo 0,33 nel 2006. Vorrei sapere, per quello che ci riguarda come conseguenza operativa, se il Governo prevede di adottare delle misure consequenziali.

In occasione dell'esame del documento di bilancio di questi anno, nello stesso programma di Governo – se non erro – era contenuta una affermazione che però poi, cifre alla mano, non corrisponde allo stanziamento approvato.

Avendo aderito ai parametri di carattere internazionale fissati, ci si ripromette poi di adottare delle misure perché questi possano veramente essere rispettati? Diversamente, si rischia di creare forme di delusione, come è già accaduto, e spero non si ripeta nella prossima riunione, per i piani della FAO: si fanno presentazioni molto suggestive, ma poi le aspettative restano deluse.

Vorrei quindi sapere se il Governo ritiene che l'obiettivo fissato, con tutti gli adattamenti di gradualità che si riterranno necessari, potrà essere conseguito o se, invece, ci troveremo di fronte ad una sostanziale contraddizione.

MANTICA, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Senatore Andreotti, credo di doverle fornire alcuni dati per aiutarla a valutare la mia risposta.

Innanzitutto devo precisare che, ai fini del calcolo della percentuale dell'aiuto pubblico allo sviluppo dell'Italia, ci si attiene alla definizione che di tale aiuto è stata elaborata in ambito OCSE-DAC. Le faccio presente, ad esempio, che un intervento come quello previsto dal Governo italiano con la *detax* (cioè la possibilità per le imprese di distribuzione di destinare a una finalità di solidarietà internazionale uno sconto sui pro-

pri prodotti, che potrebbe mettere in moto un meccanismo di grande livello) non è considerato aiuto ai paesi in via di sviluppo.

Siamo passati dallo 0,33 per cento del 1992 allo 0,13 per cento risultante dai dati a consuntivo per il 2001, pari a 2.892 miliardi di lire. Per vostra informazione, questi 2.892 miliardi nel bilancio dello Stato si trovano in voci diverse, in quanto 1.340 miliardi sono destinati ad interventi gestiti direttamente dall'Unione europea (su base di accordi di integrazione europea); 750 miliardi di lire sono destinati ogni anno, attraverso fondi di rotazione, a copertura del debito dei paesi in via di sviluppo e al funzionamento degli istituti finanziari internazionali, cioè sono erogazioni verso la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale e altre istituzioni finanziarie internazionali; circa 700 miliardi attengono ad interventi di cooperazione gestiti dal Ministero degli affari esteri (dunque una quota piuttosto esigua).

L'aumento dallo 0,13 allo 0,33 per cento in cifre significa grosso modo passare da 3.000 a 7.500 miliardi di lire per l'aiuto pubblico allo sviluppo, obiettivo che dovrebbe essere perseguito secondo criteri di gradualità nel 2006 attraverso un incremento nei prossimi anni. È ovvio che questa rilevante progressione pone una serie di problemi per la gestione. Peraltro, anche in questo caso si dovrebbe aprire il discorso sul riparto tra il canale multilaterale o quello bilaterale, cioè l'utilizzo di strumenti o di agenzie internazionali, o invece di strumenti diretti bilaterali con i paesi in via di sviluppo.

Si tenga conto tra l'altro che nell'ultimo anno (per questo motivo non vi ho fornito i dati) sono intervenuti dei fattori (rispondo in parte anche alla domanda posta dal presidente Provera) che stanno modificando notevolmente l'assetto e l'equilibrio della cooperazione italiana. Illustro tre casi: nel 2001 abbiamo destinato (credo sarà registrato nella contabilità dello Stato del 2002) 100 milioni di euro di interventi urgenti per la difesa della piccola e media impresa in Argentina, paese sconvolto dalla crisi economica; abbiamo destinato 86 miliardi l'anno scorso e 90 miliardi quest'anno all'Afghanistan (che in passato non era uno dei tradizionali paesi cui destinavamo gli aiuti); abbiamo appena deliberato 30 milioni di euro per l'acquisto, da parte dell'Albania, di energia elettrica, perché la siccità ha bloccato le due grandi dighe albanesi e questo paese non è più in grado di produrre l'energia elettrica necessaria. D'altronde tutto ciò rientra nella strategia complessiva della nostra politica estera nei Balcani, specialmente in Albania, Kosovo e Serbia.

Gli interventi di emergenza aumentano sempre più. Ormai noi rispondiamo ad appelli di emergenze che purtroppo si manifestano con grande frequenza, dall'esplosione del vulcano nella zona di Goma, nel Nord delle Congo, all'alluvione dello scorso anno in Mozambico. I programmi di emergenza sono sempre più consistenti e di livello più elevato e – rispondo al presidente Provera – è ovvio che si può tentare di introdurre criteri di buon governo, però di fronte a un'alluvione la questione si pone diversamente.

PRESIDENTE. Non mi riferivo all'urgenza o emergenza.

MANTICA, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. È chiaro che i piani di emergenza di intervento non si elaborano certamente guardando i livelli di *good government* dei paesi.

Il problema relativo a come gestire questo ampliamento di fondi e quindi a quali politiche inserire (problema che peraltro credo molti colleghi conoscano) deve essere affrontato anche attraverso formule legislative. Il Governo non ha ancora definito compiutamente il percorso più appropriato per dar luogo al necessario intervento di riforma, per il quale possono alternativamente ipotizzarsi la modifica di leggi esistenti, il ricorso alla delegazione legislativa o una grande riforma delle strutture. Certo è che questo problema è all'attenzione del Governo, perché la gestione di 7.500 miliardi non è possibile con le strutture, le modalità e le procedure attuali.

DE ZULUETA (*DS-U*). Signor Presidente, sarebbe importante riportare l'odierna audizione da una discussione generale sulla politica di aiuto allo sviluppo, alle Conferenze di Monterrey e di Johannesburg, certo nella misura in cui le nostre politiche sono compatibili o meno con impegni presi in tali sedi. Infatti il primo punto riguarda una vasta questione che ci ha assorbito per cinque anni e che potrebbe facilmente distrarci dall'argomento oggi alla nostra attenzione.

A mio avviso, purtroppo, il Vertice di Monterrey non è stato all'altezza delle attese e questo per me è un motivo di rammarico, in quanto il *Millennium development goals*, impegno molto ambizioso, aveva delle scadenze fisse per quanto riguarda non solo gli obiettivi ma anche il trasferimento di risorse. La prima prova di questo calendario era proprio Monterrey e da questo punto di vista purtroppo non abbiamo onorato, come comunità internazionale, gli impegni assunti nel Vertice di New York di definire un sistema di scadenze fisse e cogenti per l'adeguamento del volume degli aiuti ai paesi in via di sviluppo; scadenze che si sono sfumate a Monterrey e che si sono anche spostate nel tempo: la stessa Unione europea, come l'Italia, è arrivata solo all'anno 2006 nei suoi impegni.

La quota di reddito dei paesi da trasferire all'aiuto è scomparsa per venire incontro diplomaticamente ad una richiesta americana, in quanto altrimenti sarebbe emersa l'inadempienza sostanziale del Governo americano che però forse ci supererà. Mi sembra un peccato perché anche nei discorsi questo rimane, ma solo come obiettivo, non come impegno, e c'è una grande differenza tra un impegno e un obiettivo.

L'enfasi che è stata posta sulla condizionalità negli aiuti (dovuta, in particolare, al contributo del presidente Bush) crea anche dei rischi alle politiche in atto, perché questa condizionalità, in certi capitoli in cui è stato diviso il *good government*, potrebbe creare delle sedi di valutazione arbitrarie, che potrebbero diventare degli strumenti di controllo politico e

non più di valutazione con criteri oggettivi di vere opportunità create per i cittadini dei paesi toccati dai progetti.

L'altro aspetto è stato bene evidenziato dal sottosegretario Mantica: quando si pone la questione della condizionalità a progetti che sono, ad esempio, di aiuto nel campo sanitario, entriamo in una situazione di dubbio di legittimità. Infatti, come si può sostenere che i paesi che hanno già la disgrazia di soffrire di un pessimo Governo non devono avere almeno l'opportunità di progetti di aiuto nel campo della sanità o dell'istruzione?

In un flebile tentativo di essere ottimista, un Ministro, credo inglese, ha affermato che la Conferenza di Monterrey ha portato l'attenzione del mondo sugli impegni dello sviluppo. Ma in tale consesso si doveva fare qualcosa di più che catalizzare l'attenzione del mondo: si dovevano spostare le risorse; ciò non è stato fatto in modo sensibile e questo mi dispiace.

Per quanto riguarda il vertice di Johannesburg, spero che quando si appoggia la posizione europea lo si faccia non solo per un contributo a un consenso al più basso denominatore, ma anche e soprattutto per sostenere i tentativi di spingere avanti l'Agenda compiuti dal commissario europeo Walstrom.

Il progetto di implementazione e di attuazione degli impegni a livello nazionale mi sembra molto interessante, soprattutto per quanto riguarda la costituzione di un tavolo congiunto per la valutazione che potrebbe costituire uno strumento importante.

Tornando alla Conferenza di Monterrey, desidero evidenziare una problematica relativa al criterio della reciprocità. Il fatto che, con riferimento a detta Conferenza, si sia parlato tanto dell'aiuto che, come il Sottosegretario ha sottolineato, era solo uno dei sei punti all'ordine del giorno, è perché sugli altri cinque non vi è stato un sostanziale progresso. Sembrava che si trattasse di una Conferenza di donatori, mentre doveva essere un consesso delle Nazioni Unite in cui si ripensava ad un quadro di sviluppo mondiale, comprendendo anche i capitoli sensibili aperti, come gli scambi commerciali ed il protezionismo.

Naturalmente, si potrebbe entrare, nel campo della condizionalità, in pratiche veramente deleterie se l'aiuto diventasse uno degli strumenti di condizionamento dei Paesi ricchi anche in sede di negoziato commerciale subordinandone l'erogazione all'apertura di tutti i mercati del paese povero a fronte di un'apertura solo parziale del mercato dei paesi ricchi stessi.

Sollevo questi rischi perché essi non sono stati del tutto fugati da questo documento, che reca il titolo, per me curioso, di Monterrey *Consensus*: esso sembra il tentativo di togliere di mezzo ciò che sta diventando il punto centrale del dibattito sulla bontà degli strumenti finanziari esistenti a livello internazionale per garantire uno sviluppo equo; mi riferisco al Washington *Consensus*, che riassume pratiche di finanze e commercio internazionale che hanno incarnato, per qualche anno, principi di liberismo spinto che non necessariamente hanno garantito lo sviluppo sostenibile che noi, almeno in queste Conferenze, dovremo andare ad appog-

giare. Per cui, parlare di Monterrey *Consensus* è come un tentativo di mettere un sombrero al Washington *Consensus*, trasformandolo in uno nuovo che non sono sicura sia all'altezza dell'ambizione.

Un ultimo punto riguarda sempre le condizioni alle quali si offrono gli aiuti: mi riferisco allo slegamento dell'aiuto. Credo sia importante l'inclusione di quest'ultimo nel documento dell'Unione europea. Ritengo che dovremo anche noi prestare attenzione all'argomento quando ripenseremo alla nostra politica di aiuto allo sviluppo, perché in Europa non tutti i Governi hanno fin qui accettato appieno questo principio, ma l'OCSE ci impegna in tal senso, e sono stata ben contenta di sentirlo sottolineare nuovamente come uno dei principi chiave della nostra politica.

MARTONE (*Verdi-U*). Signor Presidente, la tematica è assai complessa e vi sono molti punti da toccare; cercherò di sintetizzarne alcuni sui quali vorrei anche una risposta dal Sottosegretario.

Vorrei iniziare con un inciso: da due questioni che il Sottosegretario ha affrontato, emergono due dei grandi blocchi tematici e problemi concettuali che incontreremo a Johannesburg.

Vengo subito alla questione che vorrei evidenziare: il sottosegretario Mantica ha parlato di una crescita del prodotto interno lordo del Mozambico, sostenendo che quest'ultimo fa parte di quei paesi che stanno aumentando il proprio PIL a seguito della liberalizzazione, della *good governance* e poi ha parlato dell'alluvione in Mozambico, senza collegare in modo diretto tale evento naturale con la crescita del PIL, quando oramai è accertato che, secondo i parametri tradizionali di calcolo del prodotto interno lordo, anche i disastri naturali sono considerati un fattore di crescita del PIL stesso perché, di fatto, comporterebbero investimenti.

Se non si riesce a rivedere la centralità del PIL e a dare altri parametri relativi allo sviluppo che non siano esclusivamente la crescita del prodotto interno lordo, probabilmente non riusciremo neanche ad internalizzare concetti come quello dello sviluppo sostenibile o della giustizia sociale, che devono essere poi alla base degli interventi che si sono discussi a Monterrey e sui quali – anche io condivido l'opinione della senatrice de Zulueta – poco si è fatto.

Un secondo punto riguarda l'Albania, che è anche un punto importante della prossima Conferenza di Johannesburg, perché in quella sede, tra l'altro, si parlerà di come garantire l'accesso alle fonti energetiche rinnovabili su piccola scala ai paesi più poveri.

Siamo stati in Albania ed il problema che è emerso non è tanto la necessità di erogare 30 milioni di dollari per consentire l'acquisto dell'energia elettrica, quanto il verificarsi della dispersione del 30 per cento dell'energia prodotta in quel paese per scarsa efficienza o per furti sulla rete.

Ciò dimostra che probabilmente non vi è necessariamente bisogno, per garantire l'accesso all'energia a questi paesi, di porre in essere i classici interventi dall'alto volti a garantire l'acquisto del bene; piuttosto occorre migliorare l'efficienza e la distribuzione energetiche; questo è uno

dei punti su cui chiediamo al Governo un impegno a trattare a Johannesburg.

Con riguardo ai temi affrontati, condividiamo l'insoddisfazione relativa all'esito di Monterrey. Di tali temi abbiamo parlato e basterebbe comparare le richieste che i Verdi avevano formulato nella mozione proposta su Monterrey e il Monterrey Consensus, per comprenderne la posizione; tuttavia, vorrei richiamare nuovamente alcune questioni, anche perché hanno una certa rilevanza sul negoziato di Johannesburg.

Il primo riguarda gli obblighi. Chi è obbligato e a fare cosa?

A Johannesburg il tema relativo al ruolo dei Governi nei paesi in via di sviluppo nel liberalizzare, applicare il principio del buon governo, aprire i mercati (*mobilizing domestic resources*) ci sembra abbia avuto un'eccessiva enfasi, basta leggere il linguaggio utilizzato: molto cogente, per quanto riguarda i paesi in via di sviluppo, estremamente vago ed aleatorio per i paesi industrializzati.

Vi è quindi uno squilibrio tra gli obblighi previsti per i paesi in via di sviluppo, ai quali spetta di dover liberalizzare i mercati ed applicare ogni dottrina macroeconomica, ed i paesi sviluppati che hanno un impegno generale e generico su stanziamenti di fondi di cooperazione allo sviluppo senza alcuna scadenza temporale.

Sempre per quanto riguarda l'implementazione del quesito testé posto, vi è poi da definire il principio della responsabilità. Uno dei punti chiave del Vertice di Johannesburg che più preoccupa riguarda, ancora una volta, la definizione del soggetto che deve mettere in pratica i programmi di sviluppo sostenibile.

Già nell'ultimo PREPCOM si erano effettuate distinzioni circa i «*type one*» *outcome* e i «*type two*» *outcome*; i primi devono essere svolti dai Governi, i secondi dalle imprese.

Per quanto riguarda gli impegni dei Governi, non vi è alcun vincolo temporale; per quanto concerne, invece, le imprese, la proposta è di stilare una lista con impegni chiari di spesa e di scadenze temporali per gli interventi che il settore privato e le imprese multinazionali possono effettuare nell'ambito dello sviluppo sostenibile.

Con ciò, non soltanto si rischia di voler dimostrare che i Governi, a differenza delle imprese, non sono in grado di garantire lo sviluppo sostenibile, ma si pone anche una serie di rischi tra cui quello di consentire la privatizzazione dell'attuazione degli impegni internazionali e lo svilimento del ruolo dei Governi.

Sarei quindi interessato a comprendere meglio quale è la posizione del Governo al riguardo.

Secondo il nostro parere poi, sostenere a Johannesburg acriticamente, o in tutto e per tutto, la posizione dell'Unione europea comporta dei grandi rischi politici. Il Documento della Commissione sul *global deal* a Johannesburg attribuisce grande centralità al *development round* di Doha come fosse uno dei punti chiave per lo sviluppo sostenibile.

Il testo di accordo della proposta negoziale della UE, per quanto riguarda Johannesburg, pone come obiettivi centrali la liberalizzazione degli

scambi commerciali e i temi all'ordine del giorno dell'Organizzazione mondiale del commercio; fino ad oggi, non si è ancora ben capito quale sia la relazione che intercorre tra OMC, da una parte, ed accordi multilaterali sul settore ambientale, dall'altra. Questo era anche uno dei punti e uno degli accordi multilaterali nel settore ambientale: l'Accordo di Doha, di fatto, attribuisce prevalenza all'OMC rispetto agli accordi ambientali.

Noi, invece, preferiremmo un'equivalenza o, se possibile, che gli scambi commerciali venissero sottoposti, come condizione, agli impegni assunti dalla comunità internazionale nel settore dell'ambiente.

Vi è poi la questione relativa al debito estero. Rifarsi soltanto all'iniziativa HIPC è abbastanza limitativo (di fatto, la stessa Banca mondiale, ancor prima della Conferenza di Monterrey, lo ha dovuto riconoscere), ed in questo modo, oltretutto, non si affrontano alcuni punti chiave, non si accelerano i programmi di riduzione del debito e, soprattutto, non si tengono in considerazione alcune condizioni fondamentali quali l'impatto del pagamento del debito sui bilanci di investimenti sociali dei paesi.

Sarei, perciò, interessato a capire meglio la vostra posizione in merito alla proposta avanzata dal Fondo monetario internazionale circa un arbitrato internazionale sul debito, una proposta già avviata da tempo e sempre più adattata al punto che l'ultima dichiarazione resa da Anne Krueger, vice direttore generale del Fondo monetario, sulle procedure di insolvenza internazionale, che da più parti sono viste come un possibile passo avanti rispetto al negoziato del debito, sembra essere molto interessante.

Vi sono poi delle perplessità riguardo al collegamento stretto tra pace, conflitti, sviluppo sostenibile e lotta alla povertà proprio perché a Johannesburg, almeno sull'Agenda negoziale, non si discute di un problema fondamentale: i conflitti indotti dalla scarsità di risorse naturali.

Esistono degli studi svolti al riguardo, e le stesse Nazioni Unite dimostrano che la scarsità e l'impossibilità di accesso all'acqua (tema anche questo all'ordine del giorno di Johannesburg) o l'aumento esponenziale del consumo di petrolio nei paesi sviluppati o industrializzati comporta, comportava e comporterà notevoli squilibri dal punto di vista geopolitico e strategico in aree importanti e di frontiera: basti ricordare che le stesse Nazioni Unite affermano che vi sono almeno 30 conflitti in tutto il mondo collegati al problema dell'acqua. Ci sembra che questo possa essere un contributo originale, innovativo ed importante che il Governo italiano potrebbe offrire sul piatto negoziale a Bali. Vorrei anche sapere da lei, onorevole Sottosegretario, quale potrebbe essere un'ipotesi di intervento al riguardo.

PRESIDENTE. Le questioni da lei poste, senatore Martone, sono molto interessanti, per cui speriamo di avere il tempo necessario per affrontarle.

MANTICA, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, nel rispondere al collega Martone, colgo l'occasione per fare un

breve commento anche sull'intervento, peraltro apprezzabile e apprezzato, della senatrice de Zulueta, la quale, esprimendo un parere che il Governo italiano non condivide pur rendendosi conto che può avere una sua legittimità, ha dichiarato che la Conferenza di Monterrey è stata deludente.

Si può certamente accettare tale definizione se si pone la Conferenza di Monterrey in relazione agli obiettivi fissati nell'ambito del *Millenium* ONU tradotto allo 0,7 per cento, ed è vero che sono sfumate le scadenze e che non si sono assunti impegni. In questo senso si può quindi ritenere deludente. Dobbiamo però considerare che queste grandi Conferenze internazionali, al di là dei grandi obiettivi di carattere culturale e di qualità della vita, riescono a far compiere dei passi in avanti, anche se più lenti e più faticosi del previsto e, credo che ad esse, comunque, si debba riconoscere un valore positivo importante.

Per questo motivo, il Governo ritiene che con il Vertice di Monterrey si siano ottenuti risultati soddisfacenti, comprendendo peraltro ed accettando l'affermazione secondo cui, rispetto a quanto era stato definito in sede di *Millenium* ONU, certamente siamo rimasti al di sotto delle previsioni.

Il Vertice di Monterrey ha posto un problema che lei, senatore Martone, ha riproposto anche con il quesito: chi obbliga chi e chi è obbligato a fare cosa?

Noi, ovviamente, abbiamo vissuto – e non lo si può dimenticare – Monterrey in un contesto di politica internazionale e mondiale, tragicamente mutato dai fatti dell'11 settembre, in cui certamente la lotta internazionale al terrorismo ripropone i temi: chi è obbligato a fare che cosa; cosa è il terrorismo; chi decide chi è terrorista, ed altri interrogativi di questo genere.

Certamente, in termini di condizionalità e arbitrarietà – l'ho già sottolineato rispondendo al presidente Provera – l'aver inserito una serie di elementi e valutazioni in merito al comportamento dei Governi apre un percorso nuovo. Credo sia un discorso completamente nuovo che va affrontato in termini di politica internazionale. Ricordo, ad esempio, come il mondo arabo abbia chiesto una Conferenza internazionale sulla definizione di terrorismo, cioè su cosa sia il terrorismo, come debba essere giudicato e come debba essere condannato. D'altro canto l'esperienza di ciascuno di noi, soprattutto nei paesi africani, insegna che continuare ad operare come abbiamo fatto fino ad oggi non è neanche più possibile perché troppo spesso i doni sono finiti, in paesi estremamente corrotti, a classi dirigenti che hanno certamente stornato molti fondi rispetto alla loro destinazione originaria ed abbiamo favorito elementi di non sviluppo pur investendo nell'area alcuni miliardi di dollari. Anche questo, però, rappresenta un tema nuovo e credo che in questo senso la Conferenza di Monterrey sia stata positiva.

E vengo ad un'altra domanda del senatore Martone: è vero, lo stesso Governo, allineato con le posizioni dell'Unione europea, dà una grande centralità ai risultati della Riunione dell'OMC di Doha, e noi continuiamo su questa strada.

Capisco le vostre obiezioni; ribadisco peraltro che, secondo noi, è in sede di Organizzazione mondiale del commercio che si possono definire eventuali deroghe con accordi multilaterali nel settore ambientale.

Per quanto riguarda il debito estero, l'Italia si è dimostrata finora molto più sensibile rispetto ad altri paesi europei. Il procedimento HIPC ha un approccio limitato, direi anche insoddisfacente; stiamo chiedendo, ad esempio, di intervenire nei PMA perché esistono realtà, come l'Argentina, che certamente non può essere classificata come paese in via di sviluppo ma che, con altrettanta certezza, ha bisogno di interventi eccezionali come quelli impiegati nei paesi in via di sviluppo.

A tale riguardo, seguiamo con molta attenzione la nuova posizione che sta assumendo il Fondo monetario internazionale affinché si arrivi ad una valutazione attraverso un arbitrato internazionale sul debito, perché ci sembra un modo per superare una situazione che oggi ci pare sia vissuta solo in termini di contabilità, di quadratura dei conti e con poca soddisfazione anche da parte del donatore che rinuncia al suo debito perché non vede corrisposto qualcosa di positivo.

Per quanto riguarda l'ultimo punto, anche questo credo sia di grandissimo livello politico ma – se mi permette il senatore Martone – fa parte della storia. Vi è ampia consapevolezza circa l'importanza delle disuguaglianze nell'accesso alle risorse naturali quale fattore di conflitto nelle relazioni internazionali.

Vorrei farvi osservare come taluni paesi dell'Africa subsahariana, che potenzialmente sono in possesso di ingenti ricchezze (petrolio, diamanti e materie prime; basti pensare ad Angola, Congo, Nigeria, Sierra Leone, Liberia), in realtà registrano acute situazioni di emergenza sul piano sociale, economico e politico, con livelli di corruzione a livello non più fisiologico, come potrebbe essere quello nei paesi in via di sviluppo, ma ormai patologico; si tratta anche dei paesi più difficili da aiutare.

Tornando al discorso iniziale, è evidente che non possiamo scartare l'ipotesi di un aiuto verso l'Angola. Faccio presente che in questo paese ci sono quattro milioni di profughi o sfollati (cioè di persone che hanno abbandonato i loro villaggi e le loro case e che si trovano ancora all'interno dell'Angola) su un totale di 11 milioni di abitanti; praticamente il 35 per cento della popolazione vive in Angola al di fuori del proprio territorio di residenza, dove svolgeva anche un'attività economica. Questo è un fenomeno assolutamente devastante, che richiede un forte intervento da parte della comunità internazionale, sapendo peraltro che si opera in una realtà particolare.

Sempre con riferimento all'Angola, certamente la comunità internazionale dovrà intervenire anche per la ricollocazione dei miliziani. Nel momento in cui dovesse avviarsi a soluzione la guerra civile angolana, è ovvio che migliaia e migliaia di combattenti dell'una o d'altra parte dovranno essere riavviati a un lavoro civile e quindi dovranno essere «riqualificati» (passatemi l'espressione). Anche questo è un aiuto che noi crediamo che la comunità internazionale debba dare, pur conoscendo le realtà nelle quali si opera.

A nostro giudizio, al di là delle definizioni di carattere generale politico che aprono un dibattito di altro livello, esistono dei casi specifici per i quali occorre procedere con grande pragmatismo e grande realismo, sapendo che è comunque prioritario compiere uno sforzo anche se la realtà ed il livello di corruzione di quel paese certamente non invoglia nessuno a trasferire grandi quantità di denaro.

Ha ragione anche lei, senatore Martone, per quanto riguarda il Mozambico; certo, il prodotto interno lordo è un fattore molto discutibile come elemento di giudizio dello sviluppo di un paese. Per esempio, il prodotto interno lordo della Libia è altissimo; tutti sappiamo che i libici sono in maggior parte impiegati dello Stato, ma gli stipendi della burocrazia contribuiscono ad incrementare il PIL. Però, nel momento in cui accettiamo questo come un giudizio, poi dobbiamo accettarlo per tutto.

Quello dell'Albania è un caso specifico; l'ho citato solo perché appaiono ormai all'orizzonte dell'intervento italiano paesi e aree di grande impegno economico-finanziario che fuoriescono dalla classica definizione di «paese in via di sviluppo», secondo la quale tutti pensano si tratti di un paese africano con livelli di povertà e di miseria terribili. Esistono anche paesi di medio sviluppo che rappresentano realtà in cui occorre comunque intervenire.

PRESIDENTE. Ringrazio il sottosegretario Mantica per l'ampia e approfondita disamina degli argomenti in esame.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 17.

